



Un inverno in Corea

Regia: Koya Kamura

Titolo originale:

Interpreti: Bella Kim, Roschdy Zem, Park Mi-hyeon, Ryu Tae-ho, Gong Do-yu, Jung Kyung-soo, Minhee Cho, Hui-hyeon Ki, Funny Choi, Inja Lee, Sungchae Choi, Nathalie Levy,

Sceneggiatura: Stéphane Ly-Cuong, Koya Kamura, Elisa Dusapin

Montaggio: Antoine Flandre **Fotografia:** Élodie Tahtane

Musica: Delphine Malaussena **Scenografia:** Hyein Ki

Costumi: Sohee Hong **Genere:** Drammatico

Paese: Francia, Corea del Sud **Durata:** 104 min **Anno:** 2024

Opera prima del regista franco-giapponese Koya Kamura, **Un inverno in Corea** narra della ricerca d'identità di una giovane donna, attraverso un racconto sensibile e profondo, con un filo di delicatezza disarmante in grado di toccare le corde giuste.

A Sokcho, una cittadina della Corea vive la 25enne Soo-Ha (Bella Kim), una studentessa di letteratura che lavora come cuoca e cameriera in una pensione. La sua vita monotona e insoddisfacente con il fidanzato Jun-Oh cambia con l'entrata in scena di Yan Kerrand (Roschdy Zem), un illustratore francese che rimane lì un paio di settimane in cerca d'ispirazione per il suo lavoro.

I due instaurano un rapporto fatto di conversazioni essenziali, silenzi prolungati e una connessione sottile ma vera, comunicando in francese e condividendo alcune parti delle loro storie personali. La protagonista cerca le sue origini, cerca il padre che non ha mai conosciuto ma soprattutto cerca sé stessa, vuole capire cosa è adatto a lei, ciò che prova, arrivando a maturare e a conoscersi meglio.

La bellezza di **Un inverno in Corea** è data appunto dal rapporto dei due che nonostante sia delicato e fatto solo di poche parole e silenzi infiniti, riesce a penetrare in sordina nei cuori di chi guarda; è essenziale, senza fronzoli, inserito in un'atmosfera minimalista, fatta spesso di linee che appaiono sullo schermo formando in modo stilizzato, diversi corpi umani, mettendo in evidenza il rapporto di Soo-Ha con la bellezza estetica e con l'accettazione di sé.

La sceneggiatura racchiude dialoghi intensi, con quel tocco di tristezza e malinconia che penetrano lentamente mentre li si ascolta, messi in atto dalla bravura degli attori che mostrano in alcuni punti commozione e connessione mentre interagiscono tra loro, non solo nel caso dei due protagonisti ma anche nei discordi tra Soo-Ha e sua madre (Park Mi-hyun) che si concentra principalmente sul cibo e sul mantenere le tradizioni coreane, il più delle volte non ascoltando il volere della figlia.

La fotografia, scarna ma potente, riesce ad evocare quel misto di vita semplice e malinconica, guidando l'occhio di chi guarda attraverso posti tipici del luogo con inquadrature in grado di comunicare lo stretto necessario, riuscendo comunque ad essere immersive. **Un inverno in Corea** sembra quasi una cartolina di vita, fatta di attimi importanti che servono alla protagonista per iniziare a conoscersi davvero. Un'opera prima che nonostante alcuni momenti morti che possono portare noia al pubblico, per la maggior parte il film riesce a smuovere qualcosa, riesce a rimanere incastrato nei pensieri anche giorni dopo la visione.

Dunque, **Un inverno in Corea** è una poesia raffinata, contenuta, lenta ma potente, una pellicola che sarebbe un peccato non guardare, almeno una volta nella vita!

Sara Tersigni – lascimmiapensa

La malinconia di un incontro svela l'anima dell'Oriente

A cosa serve il disegno? A dare forma alle proprie fantasie. Così almeno succede in **Un inverno in Corea**, un film sorprendente, malinconico, quasi timoroso nell'offrirsi allo spettatore: fragile verrebbe da aggiungere, ma di quella fragilità che rivela la sua bellezza solo che le si usi la delicatezza e il garbo che richiede.

Sembra che succeda poco o niente in questo inverno che imbianca Sokcho, cittadina sul mare vicino alla zona smilitarizzata e al confine con la Corea del Nord dove l'arrivo di un taciturno straniero sembra quasi un controsenso. Lui, il turista occasionale, è Yan Kerrand (Roschdy Zem), disegnatore francese di graphic novel, finito in quella cittadina senza apparente identità in cerca forse di una nuova ispirazione. E prende alloggio al Blue House, una casa per ospiti gestita dal signor Park (My-hyeon Park) dove lavora come cuoca e cameriera la venticinquenne Soo-Ha (Bella Kim).

Lei ha una mamma che vende pesce mentre il padre, che non ha mai conosciuto, era un ingegnere francese tornato in patria senza nemmeno sapere della sua nascita. E forse per questo ha studiato

letteratura francese. Soo-Ha ha anche un fidanzato che sogna di fare il modello e che all'inizio del film vediamo andare a Seul in cerca di lavoro. Inevitabile che il signor Park incarichi Soo-Ha di occuparsi del nuovo ospite visto che sa parlare bene la sua lingua e Kerrand si fa accompagnare a cercare la carta da disegno, i pennelli, l'inchiostro, usando più la bocca che le dita per giudicarne l'efficacia. Tutto sotto gli occhi stupefatti di Soo-Ha che però, come ogni brava e riservata coreana, si guarda bene dal chiedere spiegazioni di quell'insolito comportamento. Piuttosto naviga su internet per saperne di più.

Così, giorno dopo giorno, tra i due si instaura un rapporto che non si può chiamare complicità ma nemmeno semplice buona educazione: lui chiede come mai parli francese, si fa accompagnare a conoscere la città, a scoprire i panorami montuosi che incoronano Sokcho, a visitare la zona smilitarizzata; lei cerca, con educata timidezza, di strappare qualche notizia alla ruvida reticenza dell'ospite, mentre il film suggerisce quasi sottovoce piccole notazioni antropologiche, come l'ossessione nazionale per la bellezza fisica (l'orgoglio per il proprio corpo del fidanzato; la presenza nella guest-house di una cliente fasciata; i dubbi di Soo-Ha sul fatto di essere una «spilungona» e sull'anti-estetica degli occhiali che un intervento chirurgico potrebbe eliminare, magari affinandole anche il mento...). O ancora l'eleganza e la cura nel preparare i piatti, come il pericoloso fugu che la mamma sa portare in tavola eliminando ogni rischio di avvelenamento.

E mentre impariamo a conoscere meglio le personalità dei due protagonisti che le animazioni di Agnès Patron ogni tanto mettono in forma con un tocco di realismo magico e cangiante, senza mai rivelazioni eclatanti ma piuttosto per piccole e successive approssimazioni, allo stesso modo l'anima più nascosta di una Corea lontana dai riflettori (e dagli eccessi melodrammatici che piacciono per esempio a Bong Joon-Ho) prende forma davanti ai nostri occhi. Non a caso per merito di una scrittrice e di un regista anche loro sospesi tra identità lontane: lei è Élisabeth Shua Dusapin, nata in Francia da padre francese e madre sudcoreana ma ora cittadina svizzera e che ha esordito nella scrittura proprio con *Inverno a Sokcho* (2016, premiato nella traduzione inglese con il National Book Award e pubblicato in Italia da FT-FinisTerra), lui è il regista franco-giapponese Koya Kamura, esordiente nel lungometraggio con questo film che ha sceneggiato con Stéphane LyCuong.

Nasce qui, da due sensibilità così proteiformi, quell'affascinante malinconia che ci accompagna lungo il film, alla scoperta di due identità che si sfiorano e si aiutano quasi controvoglia, regalandoci se non il segreto almeno un'indicazione per riuscire a fare i conti con le piccole o grandi «moltitudini» che fanno parte di noi stessi.

Il film del Mereghetti * – Corriere della Sera del 10/12/2025**

Ecco cosa ci avete detto di ETERNITY ...

DUE RIGHE per riassumere il film...

- Al di là di una visione del trapasso "altamente alcolica", questo film mi è sembrato più che gradevole. Una commedia dove appaiono a pieno titolo anche alcuni elementi di riflessione, uno fra tutti: cosa ci rimane veramente delle nostre scelte e di ciò che in vita consideravamo amore. Scegliere di rappresentare, poi, l'altro mondo, come una sorta di stazione di transito verso definitive mete ideali, pare proprio "fuori dal mondo" ...appunto!
- Film piacevole e ricco di spunti di riflessione
- Una tavolozza di colori, personaggi e situazioni piacevoli
- Con chi passare l'eternità? Primo amore o fedele marito? La protagonista tentenna tra i due per 112 minuti
- Geniale il passaggio da una pseudo eternità uscendo dalla lavatrice con i panni da lavare in casa propria

Mi è piaciuto soprattutto...

- Tutti i personaggi assolutamente sopra le righe iper simpatici
- L'originalità della storia
- Il contrasto dei colori "decisi" con l'indecisione della scelta
- Carino, colorato, niente di più. Parte centrale ripetitiva. Eternità americana di modello consumistico: incubo permanente
- L'ingrandimento degli occhi della protagonista 🙄 tipo quelli di Bamby in Walt Disney quando si accorge di essere solo al mondo
- La presenza del critico mi ha fatto apprezzare di più certi passaggi.

Un grazie per aver lasciato la vostra recensione a José, Orny, Una fan del cineforum

Sei tu il CRITICO CINEMATOGRAFICO del "C. Ferrari"

inquadra il QRCode e dai la tua opinione sul film

**UN INVERNO
IN COREA**

